

Omelia per la XXXIV Giornata mondiale del Malato

Termoli, Chiesa di San Francesco, 8 febbraio 2026

Cari fratelli e sorelle,

La compassione del samaritano: amare portando il dolore dell'altro è il tema della 34^a Giornata Mondiale del malato. Questa celebrazione è animata dalla speranza che detto argomento segni un qualcosa di forte nell'animo di quanti ne verranno a conoscenza, per una rimessa al centro della persona del malato, della sua dignità umana e spirituale.

Ai fratelli e sorelle malati, oggi la nostra particolare attenzione, dovunque essi si trovino (famiglia, ospedale, casa di cura), così come a voi qui presenti, accompagnati dalle associazioni impegnate nella pastorale della salute. Tutti saluto e ringrazio per quello che siete e per quello che fate. Un ringraziamento particolare va a quanti operano nella Pastorale diocesana della Salute, così come alla Parrocchia di San Francesco, che ci ospita, ai Padri Cappuccini che la servono e ai sacerdoti tutti qui presenti. Un particolare saluto e ringraziamento a «tutti gli operatori sanitari che, in condizioni non di rado difficili, esercitano la loro missione con cura premurosa per le persone malate e più fragili» (*Spes non confundit*, 11).

Dicevo della dignità della persona umana. Nel libro della Genesi, l'autore sacro mostra come il Signore Dio abbia dato origine alla vita sulla terra e abbia creato l'essere umano «a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina» (*Gen 1,26-27*) ritenendo, a fatto compiuto, che

questa creazione dell'uomo era «cosa molto buona». L'essere umano trae origine dal cuore stesso di Dio. Ciascuno di noi è pensato, voluto e amato in quanto parte attiva di un disegno di bene, segnato, purtroppo, dalle conseguenze del peccato delle origini commesso dai progenitori sedotti dal maligno. Di qui i segni della fragilità, della malattia e della sofferenza che scopriamo nel mondo e in noi stessi.

Quale angosciante contraddizione: pur essendo creature “molto buone” (cfr. *Gen 1,31*), perché immenso dono di Dio, siamo comunque segnati dal limite. E quale consolante paradosso: proprio questo limite ci lancia all'apertura di fiducia in Dio Padre. Proprio nell'esperienza della malattia, quando ci sembra di perdere il controllo e le sicurezze, abbiamo l'opportunità di sperimentare, anche sacramentalmente, che non siamo soli: Dio non ci abbandona. In Cristo, il Buon Samaritano, incarnato dai sacerdoti, operatori sanitari, volontari, familiari umanamente motivati oltre che veramente credenti, Dio si avvicina a chi è nella sofferenza, lo conforta con l'olio della consolazione e il vino della speranza, e lo affida all'albergatore, alla Chiesa, alla quale ci affida, perché non potrà mai contraddire l'opera delle sue mani. Quando la sofferenza sfigura il nostro volto, la dignità che Dio ci ha donato resta intatta ed ogni persona, specialmente se fragile, sofferente o malata, rimane al centro dell'amore di Dio, degna di rispetto e di attenzione e con gli occhi testimonia questo suo abitare in Dio.

A fronte della dilagante mentalità eutanasica, oggi, come Chiesa del Risorto, riaffermiamo solennemente che gli ammalati non sono “pesi” o “problemi” da risolvere; sono invece fratelli e sorelle da servire e con i quali condividere

compassione e solidarietà. La loro sofferenza, unita a quella del Cristo sulla Croce, salva il mondo. Nella misura in cui ci prendiamo cura di chi soffre, si manifesterà il grado di amore concreto che abita in ciascuno di noi e si contribuirà alla affermazione della civiltà dell'amore di cui tutti abbiamo vitale bisogno.

Polemizzando con i farisei, Gesù ha messo in guardia dal rischio sempre presente di fermarsi all'esteriorità, trascurando ciò che più conta: la disposizione interiore del cuore. Un richiamo sempre valido anche per noi che, non di rado, rischiamo di dare più peso alle apparenze, alle regole o alle consuetudini umane, dimenticando che l'essenziale è l'amore di Dio e del prossimo. San Charbel Makhoul, santo monaco libanese maronita e potente taumaturgo, era solito dire: «L'amore è l'unico tesoro che potete accumulare in questo mondo e portare con voi nell'altro. Tutta la gloria, il lavoro, le fortune, i tesori e i successi che credete di aver posseduto in questo mondo, resteranno in questo mondo», e ancora: «Ogni uomo che è fuori dall'amore è fuori da Dio, fuori dall'universo e fuori dalla vita».

Nella Bolla *Spes non confundit*, per l'indizione del Giubileo appena terminato, Papa Francesco, di v.m., tra le altre cose ha scritto a proposito dei malati: «Non manchi l'attenzione inclusiva verso quanti, trovandosi in condizioni di vita particolarmente faticose, sperimentano la propria debolezza, specialmente se affetti da patologie o disabilità che limitano molto l'autonomia personale. La cura per loro è un inno alla dignità umana, un canto di speranza che richiede la coralità della società intera» (*Spes non confundit*, 11).

Oggi desidero rivolgere un appello al mondo della sanità e ai suoi protagonisti: sforzatevi di rendere sempre più umanizzanti e socializzanti i luoghi di cura. Dinanzi alla sofferenza di chi è nella malattia ci si chieda, e nell'intimo si attenda la risposta: "Stiamo davvero amando chi soffre? Siamo disponibili a chinare il capo e a sporcarci le mani e il cuore per chi è nella fragilità del dolore?". Così la malattia si trasformerà in una cattedra di autenticità e di purificazione, che permetterà di comprendere ciò che davvero conta, ossia l'Amore che parte dal cuore e si fa vicinanza concreta, mentre il Signore ci ripete: «*In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me*» (Mt 25,40).

La malattia mette in evidenza la nostra comune fragilità: nessuno è, e si ritenga, autosufficiente! Nessuno si inganni! Solo con questa consapevolezza potrà nascere la solidarietà, la compassione, quell'"esserci" gli uni per gli altri. Il Buon Samaritano, si è chinato sul ferito, si è preso cura di lui e lo ha affidato a un luogo sicuro. Chiediamo la grazia di scorgere, in ogni fratello e sorella che soffre, il volto sofferente di Gesù, per servirlo con amore pronto e incondizionato.

A Lourdes, Maria si è mostrata vicina ai piccoli e ai sofferenti, portando a Santa Bernadette Soubirous un messaggio di amore e di fiducia. Oggi, come allora, l'Immacolata, si presenta come una madre che, con tenerezza, ci indica il Figlio suo, l'unico che salva e guarisce in profondità e ci insegna a guardare ai malati con lo stesso sguardo evangelico di Gesù: occhi di misericordia, di compassione e di partecipazione. Maria, madre e modello della Chiesa ci ricorda la vocazione della Chiesa a essere

“ospedale da campo”, come amava dire Papa Francesco di v.m., cioè una comunità che si prende concretamente cura delle ferite degli uomini e delle donne del nostro tempo.

Invochiamo con fiducia l'aiuto della Madonna di Lourdes. Per le sue mani affidiamo tutti i malati alla tenerezza del Signore, certi che la loro sofferenza, unita a quella di Cristo, diventa sorgente di luce e di salvezza per il mondo. E affidiamo anche tutti gli operatori sanitari perché ricevano il coraggio e la forza nel portare avanti, con devozione e spirito di amore, le fatiche di ogni giorno, diventando, con i loro gesti, le loro scelte, i loro sguardi e attenzioni, portatori di nuova umanità, di speranza e di pace.

Così sia.